

21 DICEMBRE

- Ct 2,8-14 *“L’amato mio! Eccolo, viene saltando per i monti”*
Oppure
Sof 3,14-17 *“Re di Israele è il Signore in mezzo a te”*
Salmo 32 *“Cantiamo al Signore un canto nuovo”*
Lc 1,39-45 *“A che cosa devo che la madre del mio Signore venga a me?”*

I testi biblici odierni, che la Chiesa sottopone alla nostra attenzione, sono piuttosto densi e impegnativi. Il Cantico dei cantici e il vangelo di Luca sono stati accostati l’uno all’altro in forza del tema della voce. La prima lettura, tratta dal Cantico dei cantici, si apre con un’esclamazione: «Una voce! L’amato mio!» (Ct 2,8a). L’avvicinamento del Signore viene colto attraverso “una voce”, ossia la voce dello Sposo che si rivolge alla propria sposa, che è la Chiesa, rappresentata nella figura della Vergine Maria. I Padri hanno infatti inteso il Cantico come una poesia d’amore che descrive il rapporto sponsale tra Dio e l’umanità, ovvero tra Cristo e la Chiesa. Lo Sposo si rivolge alla sposa, dicendo: «fammi sentire la tua voce, perché la tua voce è soave» (Ct 2,14ef). Se la Chiesa riconosce la vicinanza del suo Signore mediante il suono della sua “voce” (cioè la predicazione apostolica), anche Cristo, dal canto suo, desidera sentire il suono della voce della sua Chiesa (cioè la preghiera e la liturgia).

Il tema della “voce” ritorna nel brano evangelico con una insistenza tale che ci costringe a soffermarci per comprenderne il senso: «Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo» (Lc 1,41); lo stesso tema ritorna una seconda volta nelle parole di Elisabetta, quando dice: «Ecco, appena il tuo saluto è giunto ai miei orecchi...» (Lc 1,44). Dobbiamo concludere che l’insegnamento odierno ruota intorno al tema della “voce” presentata sotto l’aspetto di una teologia della testimonianza cristiana e della evangelizzazione.

E’ opportuno soffermarci su qualche versetto chiave dove il Cantico dei cantici, caro ai mistici di tutti i tempi, contiene tra le righe una descrizione del cammino dell’anima verso Dio. Innanzitutto, il tema della “voce” viene collegato strettamente all’esperienza del discepolato. La sposa, che rappresenta Maria e nello stesso tempo la Chiesa, è anche ciascun battezzato che percepisce la vicinanza dello Sposo al suono della sua voce, ovvero *al suono della Parola*: «Una voce! L’amato mio!» (Ct 2,8). Questo ci riporta al primato della Parola di Dio, che nella Chiesa risuona continuamente, e che dice poco o nulla a coloro che non sono ancora giunti al traguardo del discepolato; nella migliore delle ipotesi, suona per essi con un carattere puramente informativo, utile solo per accrescere il bagaglio personale di idee buone e positive. Non avviene

così per il discepolo, che sperimenta qualcosa di totalmente diverso: si tratta di un'esperienza come quella di Maria Maddalena presso il sepolcro di Cristo. Secondo il racconto giovanneo, ella incontra il Cristo risorto senza tuttavia riconoscerlo subito; solo in un secondo momento, quando Cristo la chiama per nome, lo riconosce proprio al suono della sua voce: «"Maria!" [...] "Rabbunì!"» (Gv 20,16). Il tema della voce è, dunque, fondamentale nell'esperienza dell'incontro con il Risorto, perché, nel tempo della Chiesa, noi non lo possiamo incontrare vedendolo faccia a faccia nelle sembianze del suo Corpo glorificato. L'unico incontro possibile con il Risorto, nell'arco di tempo della vita fisica, si verifica al suono della sua voce, riconoscendo appunto nella voce che risuona nella Chiesa il Pastore e il Maestro. Del resto, Gesù stesso dice che le sue pecore «conoscono la sua voce» (Gv 10,4), ossia lo riconoscono più al suono delle sue parole che alla vista della sua figura. Chi è discepolo riconosce, al di là delle apparenze umane, la voce del Pastore. Infatti, il Pastore eterno si personifica nei piccoli pastori di tutti i tempi e viene riconosciuto presente dal suo gregge nella predicazione della Parola.

I discepoli di Emmaus fanno la stessa esperienza (cfr. Lc 24,13-35): riconoscono - anche se troppo tardi - il Cristo risorto al suono della sua voce, sentendosi ardere il cuore, mentre relativamente alle sue fattezze fisiche Egli è per loro uno sconosciuto viandante. Essi infatti lo riconoscono allo spezzare del pane e ricordano successivamente quello strano calore provato nel cuore ascoltando la sua conversazione. Nella Chiesa non avviene lo stesso? Nella predicazione apostolica, al di là dell'apparenza dimessa di colui che serve la Parola, c'è Cristo: la voce degli apostoli rende percepibile la Parola del Maestro.

Ancora nel testo del Cantico si dice che l'amato sta dietro il muro, guarda dalla finestra, spia attraverso le inferriate (cfr. Ct 2,9). È l'immagine di Cristo che scruta la nostra vita senza essere visto, sta dietro il nostro muro, guarda attraverso la finestra, spia dalle inferriate. Talvolta avviene che proprio perché non abbiamo la percezione della sua Presenza, e abbiamo piuttosto l'impressione di essere soli, cediamo alle tentazioni contro la fede, lasciandoci prendere dallo sconforto. Lo stesso avviene ai discepoli durante la tempesta sedata sul lago di Tiberiade (cfr. Mc 4,35-40); solo perché Gesù dormiva essi si lasciano prendere dalla paura e lo svegliano chiedendo di salvarli. Anche se i suoi occhi sono puntati *sempre* su di noi, la nostra fede spesso vacilla. Eppure è necessario che non percepiamo la sua Presenza: possiamo essere veramente noi stessi solo quando siamo soli. Anche con gli uomini si verifica lo stesso fenomeno: l'osservazione degli altri condiziona il nostro comportamento; e talvolta solo per questo fingiamo di essere migliori. Cristo, quando si nasconde alla nostra percezione, ci offre l'occasione di essere noi stessi davanti a Lui e di manifestare pienamente la nostra fiducia nella sua paternità.

Il testo del Cantico ci fa inoltre comprendere che il mistero di questo incontro col Risorto, al suono della sua voce, è un dono di grazia e non un risultato della nostra buona volontà. Quando l'amato parla, dice: «Alzati, amica mia, mia bella, e vieni, presto!» (Ct 2,10ab) esprime il suo invito alla grazia; è, quindi, l'iniziativa divina che ci attira, e senza di essa non è possibile per noi un'esperienza di incontro pieno con il Maestro, riconosciuto al suono della sua voce.

Quando il diletto del Cantico dice: «l'inverno è passato, è cessata la pioggia, se n'è andata; i fiori sono apparsi nei campi» (Ct 2,11-12a), intende dire che anche la storia della nostra anima conosce le stagioni che, al pari di quelle cosmiche, sono orchestrate e disposte da Dio con un sapiente dosaggio. Sembra che l'esperienza cristiana del cammino spirituale debba conoscere, come la natura, il rigore dell'inverno, il senso dell'aridità, la freddezza, ossia la percezione della lontananza di Dio così come la gioia della primavera, con la sua consolazione fatta di tepore, di colori e di luci. C'è quindi un invito della grazia non soltanto ad attraversare la primavera con la sua fioritura ma anche l'inverno con le sue desolazioni e le sue solitudini. Entrambe le cose sono sapientemente dosate da Dio perché la nostra vita spirituale non rimanga rachitica, e sempre allo stadio dell'allattamento.

Il testo del Cantico continua descrivendo la condizione abituale della Chiesa, come pure del singolo cristiano: «O mia colomba, che stai nelle fenditure della roccia» (Ct 2,14ab). S. Giovanni della Croce spiega questo brano, dicendo che la roccia è Cristo e che le fenditure sono le ferite del suo Corpo crocifisso. Tutti noi siamo nelle fenditure della roccia e lì siamo sicuri, protetti dal maligno, purificati dai nostri peccati; lì acquistiamo anche una particolare bellezza: «mostrami il tuo viso, fammi sentire la tua voce, perché la tua voce è soave, il tuo viso è incantevole» (v. 14). Nelle piaghe di Cristo il cristiano si deterge, si lava dal peccato e acquista una bellezza incorruttibile. La potenza dello Spirito creatore non conosce limiti, e per Lui, com'è stato facile chiamarci dal nulla all'esistenza, molto più facile è cambiare in meglio ciò che già esiste. Per questa ragione, qualunque sia la nostra condizione di partenza, qualunque sia la condizione di rovina esistenziale o di peccato che ha segnato il nostro passato, il Signore ha la potenza di trasformarci completamente, guidandoci a un incontro sponsale con il Maestro.

La pericope evangelica, come già anticipato, riprende il tema della *voce*. Nel brano della visitazione ciò che più ci colpisce è che Elisabetta, nell'incontro con la Vergine Maria, nel momento particolare del saluto di Maria - e quindi del suono della voce di Maria -, fa come un'esperienza di contagio dello Spirito: «Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo. Elisabetta fu

colmata di Spirito Santo» (Lc 1,41). Tutti noi siamo convinti che la testimonianza cristiana e la evangelizzazione si realizzino *compiendo alcune azioni o pronunciando alcune parole*; il vangelo di Luca, in questo punto, ci dice, invece, che l'evangelizzazione e la testimonianza cristiana si hanno per un fenomeno di contagio e non sono legati a un'attività particolare, bensì alla profondità della propria vita nello Spirito. Maria, che ha già concepito il Verbo nel suo grembo, si presenta a Elisabetta, la quale viene così a trovarsi nella stessa posizione della sposa del Cantico: riconosce, al suono della voce di Maria, la Presenza divina che è già nel suo grembo. Dobbiamo, allora, intendere la testimonianza e l'evangelizzazione alla luce del primato dell' "essere" sul "fare", e dello Spirito sulla parola umana. A questo nostro atteggiamento legato al "fare", la Parola di Dio oppone la figura della Vergine Maria, la quale senza piani pastorali, senza progetti e senza alcuna attività di programmazione, nel momento in cui incontra Elisabetta, semplicemente al suo saluto, ottiene l'effusione dello Spirito, che le comunica il carisma della profezia: «A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me?» (Lc 1,43). Elisabetta, appena ode il saluto di Maria, si sente afferrata dallo Spirito e sperimenta una Pentecoste anticipata. Chi ha detto ad Elisabetta che Maria è madre, ed è madre del Signore? L'annuncio si è verificata da poco, e lo stato di gravidanza di Maria non potrebbe vedersi con occhio fisico. Elisabetta, illuminata dallo Spirito Santo, giunge ad una visione veritiera dei doni con cui il Signore ha adornato la Vergine, approdando a una conoscenza autentica di Lei. Infatti, nessuno conosce Maria, se non per rivelazione. Questo versetto, trasferito nella vita cristiana, suona come un invito a vivere lo stesso carisma profetico di Elisabetta, la sua capacità di leggere in profondità i misteri di Dio nella luce dello Spirito Santo, che nel corpo umano di Cristo ha preso dimora per potersi effondere poi sulla Chiesa. Nei tempi nuovi, e nella vita della Chiesa, Cristo e lo Spirito operano sempre insieme, dal momento che l'effusione del Paraclito accompagna sempre l'Emmanuele, contagiando la sua divina presenza. La madre del Precursore intuisce che senza la fede della Vergine Maria, Cristo non sarebbe neppure nato, privandoci dello splendore dei doni messianici: «beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto» (Lc 1,45). Le parole conclusive di Elisabetta confermano che la fede della Vergine è il presupposto dell'Incarnazione del Verbo, laddove la concezione nella fede precede e realizza quella nella carne. Il primato della fede è enunciato chiaramente in Luca 11,27-28, dove il Maestro, in risposta alla lode di una donna rivolta a Maria per averlo generato, afferma che la beatitudine della Vergine non è da attribuire alla sua maternità divina, ma perché avendo ascoltato e vissuto la Parola, l'ha poi rivestita di carne: «Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!» (Lc 11,28). Similmente, ogni cristiano non potrà vivere secondo il modello di Cristo, se prima non vive di fede e di accoglienza

piena della Parola del Maestro, sorgente della vita. L'esperienza della generazione del Verbo che si incarna nelle nostre vite e nelle nostre persone non è una prerogativa di Maria e quindi una beatitudine esclusiva di Lei: per noi, concepire Cristo nella carne, significa vivere, pensare, agire, sentire come Lui, in forza della sottomissione e della fedeltà alla sua Parola. L'icona della visitazione ci riporta allora a una condizione di base, necessaria per edificare se stessi nel Signore, che è l'atto di fede fiduciale: «beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto» (Lc 1,45). Questa piena fiducia che pone il cristiano dinanzi a Dio in una disposizione di abbandono senza condizioni, è una base imprescindibile su cui si costruisce un contagio spirituale che renderà efficace ogni evangelizzazione.

La figura di Maria che ricaviamo da questa pericope evangelica dice molto sulla vita cristiana, dove influenziamo, talvolta in modo determinante, gli ambienti nei quali viviamo, in base allo spirito di cui siamo pieni. Maria, che è piena dello Spirito Santo, entra nella casa di Elisabetta e la santifica con la sua semplice presenza, non perché abbia fatto grandi cose, ma semplicemente perché, essendo piena di grazia, effonde lo Spirito intorno a sé. L'unione con il Signore sta alla base di quel contagio in cui consiste tutta l'efficacia dell'evangelizzazione. L'azione evangelizzatrice di chi fa e dice molte cose, senza prima avere consolidato se stesso nella grazia e nel discepolato, senza un'esperienza vera di unione con Dio, equivale a una grande fatica senza risultati. La Parola della predicazione apostolica, quindi, diventa efficace non perché è sapiente in se stessa, ma perché attinge dallo Spirito la sua forza di penetrazione nelle coscienze.

Nella relazione tra Maria ed Elisabetta, scorgiamo, inoltre, il modello di ogni autentica esperienza di comunione e di incontro tra battezzati. Lo Spirito Santo è artefice e regista di ogni comunione autentica, e di ogni dialogo, che ha come presupposto l'orientamento radicale delle nostre vite all'unico Maestro e Signore. La Parola annunciata genera la comunione, perché annunciare la Parola è lo stesso che comunicare lo Spirito, cioè l'Amore che genera comunione.

La prima lettura offerta dal lezionario come alternativa al brano del Cantico dei Cantici è la profezia di Sofonia (3,14-17), che meglio si adatterebbe come prima lettura per il brano evangelico dell'annunciazione. Ad ogni modo, il punto di contatto con il racconto della visita di Maria a Elisabetta consiste nel versetto che, in ebraico, ha la stessa espressione usata per descrivere la concezione nel grembo: «Re di Israele è il Signore in mezzo a te» (Sof 3,15). L'espressione "in mezzo a te" può avere la stessa valenza di "nel tuo grembo". Con questa Presenza nel grembo della città di Dio, il dolore dell'umanità è ormai finito e si aprono i tempi nuovi della consolazione. Gerusalemme è perciò invitata dal profeta a esultare di gioia: «Rallégrati, figlia di Sion, grida di gioia, Israele, esulta e acclama con tutto il cuore, figlia di Gerusalemme [...]. Re d'Israele è il Signore in

mezzo a te» (Sof 3,14-15). La vicinanza del Signore è, dunque, la motivazione fondamentale per essere felici e rallegrarsi. Infatti, la preoccupazione legata alle cose che ci angustiano, è come un velo che ci impedisce di scorgere la mano di Dio che, come Padre e Pedagogo, ci guida verso la gloria della santità cristiana, che splende sul volto di Cristo. La nostra interiorità non può essere occupata dal pensiero di ciò che non è Dio, o che non riguarda Dio. Le preoccupazioni vissute e attraversate senza uno sguardo soprannaturale, finiscono per occupare lo spazio della nostra interiorità, che invece dovrebbe essere riservato esclusivamente a Dio. Queste stesse parole del profeta Sofonia, che esortano a rallegrarsi nel Signore, sono contenute nell'originale testo greco dell'annunciazione, in cui Maria si sente dire dall'angelo: «Rallegrati, piena di grazia: il Signore è con te» (Lc 1,28). L'angelo svela alla Vergine la motivazione autentica per cui rallegrarsi, offrendo una lezione valida per ogni esperienza cristiana: *non conta che la nostra vita si svolga come piace a noi, conta solo che Dio, in essa, sia presente*. Il fatto di spostare la nostra attenzione dalla presenza del Signore alle cose che ci angustiano – e la Vergine Maria aveva tante motivazioni per angustiarsi circa le conseguenze della sua inspiegabile gravidanza –, impedisce la disposizione d'animo dell'incontro con Dio. Infatti, la fede non consiste nel riposare in un intervento immediato del Signore, che cambia eventi e circostanze come piace a noi, ma piuttosto consiste nel fatto che, nonostante la tempesta agiti la barca della nostra vita, noi siamo in pace ugualmente, *perché il Signore è con noi*. Questo ci basta. Occorre custodire, però, i nostri pensieri in Cristo Gesù, espropriandoci di tutto ciò che ci angustia nell'atto di affidamento, per evitare che la nostra cittadella interiore subisca il saccheggio da parte dello spirito del male. La Parola odierna ci invita a spostare la nostra attenzione da ciò che ci turba, alla realtà del Cristo risorto, presente in mezzo a noi come un Salvatore potente: «Il Signore, tuo Dio, in mezzo a te è un salvatore potente» (Sof 3,17). Questa è l'unica cosa che veramente conta, perché davanti alla gloria di Dio, tutto deve scomparire.